

No Spot

IL MIO NOME È...MAI PIÙ SOGNI IN VENDITA
BLASCO DICE NO AI SUOI SUCCESSI NEGLI SPOT

Vasco Rossi fa mea culpa e invoca il noto proverbio: «Errare è umano, perseverare diabolico». Dopo che le sue canzoni *Senza parole* e *Rewind* hanno fatto da colonna sonora alla campagna pubblicitaria della Fiat per il lancio della nuova Punto, Blasco si pente: «Ho sbagliato», dichiara, e non rinnova il sodalizio con l'azienda. «È un fatto personale. - afferma Blasco - Non ho nulla contro la pubblicità, né giudico chi la fa. Ma per quel che mi riguarda, sento necessità di proteggere le mie canzoni da un'esposizione che ritengo esagerata in pubblicità. Non voglio più legare una mia canzone a uno spot».



RICHARD GERE NEI PANNI DI UN REPORTER
NARRA LA GUERRA NELLA EX JUGOSLAVIA

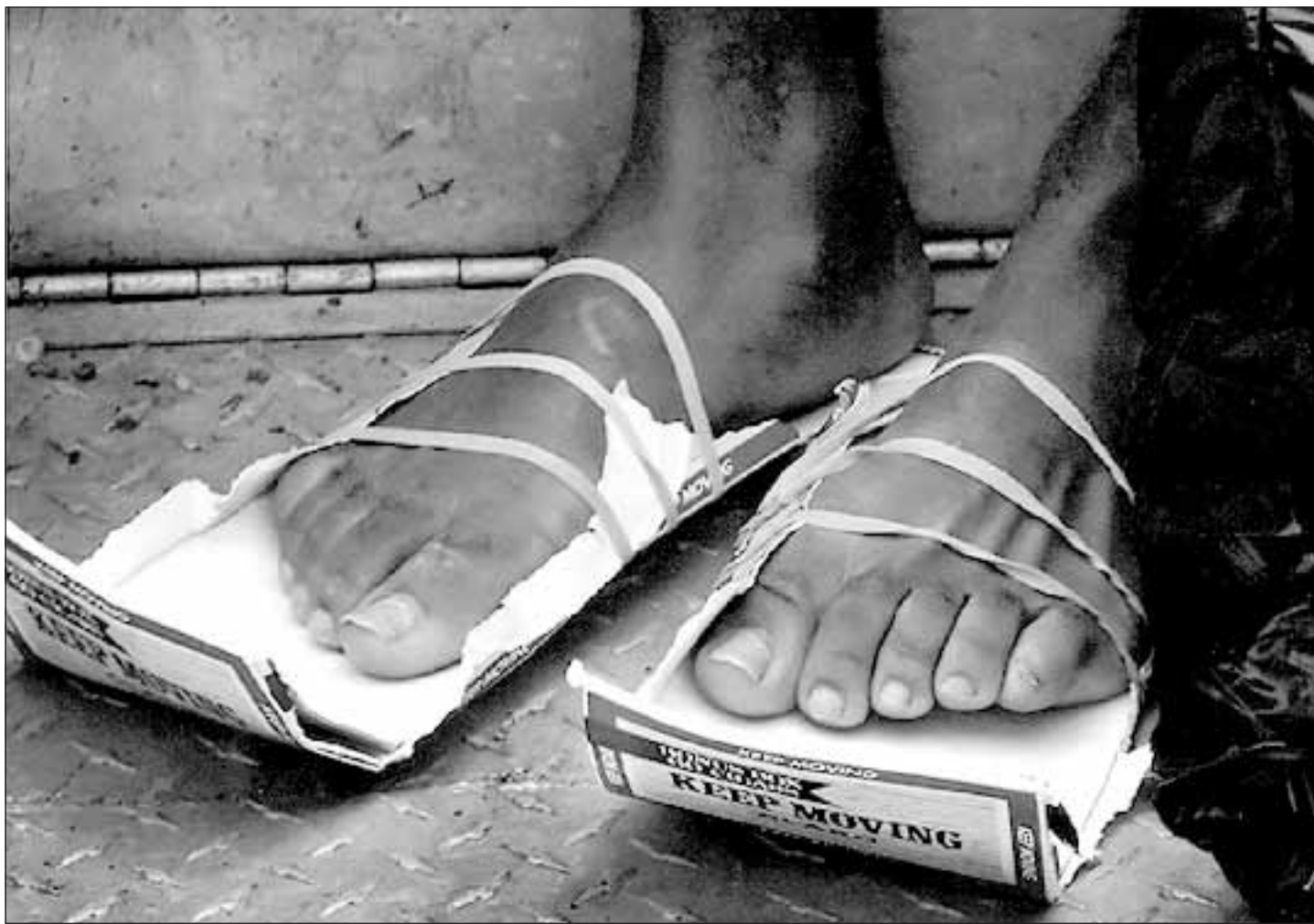
Da «ufficiale e gentiluomo» a inviato di guerra. Sarà l'ultima fatica del 60enne Richard Gere, protagonista, secondo la Reuters, del prossimo film del regista Richard Shepard, *Flak Jacket*. La pellicola, ispirata a un articolo di Scott Enderson, reporter dell'*Esquire*, racconta il dramma della guerra nella ex Jugoslavia. Gere sarà un giornalista sulle tracce di Radovan Karadzic, fondatore nell'89 del Partito democratico serbo e ricercato dal '96 per crimini di guerra. Il primo ciak si girerà a settembre a Sarajevo, da dove la troupe si sposterà poi in Bosnia e Croazia. Ad affiancare l'attore sex symbol saranno Jesse Eisenberg e Terrence Howard.



I VOLTI DEGLI USA

Al Lido Spike Lee porta un documentario sulle cause e la gestione dell'uragano Katrina, «Requiem», Stone un film sull'11 settembre, «World Trade Center»: il primo è potente, il secondo è retorica

Non è un caso che ieri la Mostra di Venezia ieri abbia voluto proiettare nella stessa giornata e uno di seguito all'altro (per un totale di 384 minuti) «When the Levees Broke» (Quando si ruppero gli argini) di Spike Lee e «World Trade Center» di Oliver Stone. Un documentario il primo e un film di finzione il secondo sulle due catastrofi che hanno segnato gli Stati Uniti negli ultimi anni. L'accostamento, fin troppo «facile» e per certi versi anche crudele, intende svelare modi opposti di raccontare la storia e interpretare la realtà. Quella di Lee e Stone sono le facce della medaglia americana che mai si guarderanno. Due tragedie (Katrina e l'11 settembre), due città (New Orleans e New York), due comunità (i neri e i poveri della Louisiana, i bianchi della upper coast orientale), due risposte divergenti dell'amministrazione americana (tardiva e colpevole, la prima, immediata ed eroica la seconda). Spike Lee dà voce alle persone e denuncia le amministrazioni. Oliver Stone cola nel mito l'eroismo delle istituzioni: forse per questo il film ai neocons (gli ultra-conservatori americani) è piaciuto tanto tanto.



Senza scarpe a New Orleans dopo l'uragano Katrina Foto di Irwin Thompson del Dallas Morning News, Premio Pulitzer 2006

CA' SSONETTO

Il Cominfest: «piccantine» nobili cercasi

ALBERTO CRESPI

L'Unità fa tendenza. La nostra talpa all'interno del Cominfest, l'organizzazione internazionale che trama per distruggere tutte le Mostre cinematografiche del mondo e sostituirle con altrettante Feste, ci ha passato l'ennesimo documento agghiacciante. Ieri, dopo la quotidiana lettura dei giornali, si è svolta una riunione supersegreta. L'articolo di Toni Jop sull'Unità dell'altro ieri, sulla misteriosa contessa salentina che aveva scambiato il nostro inviato per il regista spagnolo Bigas Luna e gli aveva proposto di produrre alcuni film «piccantini», ha fatto scalpore. Il CC del Cominfest ha ruvidamente redarguito i compagni collegati da tutto il mondo in videoconferenza: «Non possiamo permettere che Venezia abbia l'esclusiva delle nobildonne. È nostro preciso compito incoraggiare la lascivia e la porcaggine della nobiltà, onde dimostrare che questa classe sociale è decadente, degenerata, prossima al collasso e merita il duro destino che l'attende. Ogni Festa di popolo che si avvia a sostituire i festival borghesi dovrà avere una sezione speciale di pellicole "piccantine" in cui la nobiltà, mostrando le proprie depravazioni, scaverà da sé la propria fossa. I compagni debbono individuare al più presto la contessa salentina, intercettando Toni Jop, catturandolo e facendolo parlare: l'uso della violenza, a questo fine, è non solo consentito, ma approvato e consigliato. Inoltre, ogni Festa nascente dovrà avere la propria zoccola: sceglietela, blanditela, fategli fare film di una zozzeria esagerata e poi, finita la Festa, zac! Ogni mezzo è buono, dai paletti nel cuore alla roulette russa».

Roma, ovviamente, si è subito messa in pista: del resto la Festa del cinema romana è o non è l'avanguardia di questa nuova offensiva cinematografica globale? Ieri per tutto il Lido pattuglie di romani inferociti davano la caccia al nostro collega Jop, ma a tarda sera ancora non si conosceva il suo destino: l'uomo è veneziano, e ha una diabolica abilità nel seminare i nemici fra calli e campielli, e a travestirsi da «caparossolo» per sottrarsi alla cattura. Nel frattempo, la nobiltà nera della Capitale è stata contattata per vedere chi può raccontare gli aneddoti più «piccantini». Nei prossimi giorni, a Dio piacendo, ve li comunicheremo.

UCCISO BUSH PER FICTION

Il canale digitale inglese More4 si prepara a lanciare, il 9 ottobre, una «detective story» a sfondo politico. Protagonista il presidente U.S.A. George W. Bush che, in una puntata, è ucciso da un ceccchino. Il programma, che usa attori in carne ed ossa e manipolazione digitale di foto reali, culmina nell'assassinio del presidente, dopo il suo discorso a una manifestazione pacifista a Chicago nel 2007. Tra i principali indiziati un uomo siriano, su cui si concentrano le indagini. Presentato in anteprima al Toronto Film Festival a settembre, l'episodio *Morte del presidente*, diretto da Gabriel Range, è «un'analisi dettagliata degli effetti che la guerra al terrorismo ha causato al sistema politico americano», secondo il direttore di More4 Peter Dale. Per ora, la Casa Bianca ha preferito tacere, dicendo di non voler amplificare l'eco del programma con i suoi commenti. Ma Peter Dale è convinto che il pubblico saprà cogliere le «buone intenzioni che si nascondono dietro questo dramma provocatorio e di forte impatto emotivo».

Tragedie disunite d'America

KATRINA «Uno scandalo come il Vajont»
Spike Lee accusa:
«Un disastro causato da Bush»

di Gabriella Gallozzi inviata a Venezia

«**B**ush se ne deve andare. Ma con lui anche il suo vice Cheney, Rumsfeld, Condoleezza Rice, esseri umani tremendi». Ieri si è abbattuto sul Lido «l'uragano Spike Lee». È passato, infatti, il suo *Requiem in quattro atti*: quattro ore di immagini mozzafiato sulla tragedia di New Orleans e sull'imperdonabile negligenza con la quale l'amministrazione Bush ha affrontato l'emergenza Katrina. Cinque giorni senza l'intervento della protezione civile, cadaveri in acqua a galleggiare e, dopo, abbandonati al sole in mezzo alle strade per giorni e giorni. Un'intera città senza luce, acqua e cibo. Centinaia di persone stipate come bestie nello stadio cittadino, senza servizi igienici, senza medicine per i malati, con le fognie in piena. E all'arrivo dei soccorsi ancora peggio: intere famiglie smembrate, i bambini strappati alle madri, anche i più piccoli e trasferiti ai quattro lati degli States. Scene strazianti che per una popolazione poverissima e in maggioranza nera come quella di New Orleans hanno rievocato le deportazioni degli schiavi. Ma il *Requiem* svela che Katrina è stata una tragedia annunciata, proprio come il nostro Vajont: le dighe che «strappano» la città alle acque del golfo non hanno retto perché costruite senza i criteri necessari. «Lo scandalo - spiega il regista - è che Bush abbia nascosto dietro Katrina l'inadempimento del genio civile che ha costruito gli argini. È mai possibile che un piccolo paese come l'Olanda abbia una



tecnologia più avanzata degli Stati Uniti?». Realizzato per la tv Hbo, il film è stato già trasmesso negli Stati Uniti «causando - dice Spike Lee - notevole imbarazzo per Bush, ma anche un effetto profondo nella popolazione. Katrina, come il fiasco in Iraq, ha fatto aprire gli occhi agli americani. Abbiamo capito la grande contraddizione che c'è nel nostro paese: al di là dell'apparenza l'America è povera. A Bush non interessano i neri, si era detto di fronte alla tragedia di New Orleans. Dalle immagini in tv sembrava che l'uragano avesse colpito solo loro. Invece anche i quartieri dei bianchi sono stati spazzati via. Al presidente, dunque, non interessa nessuno. Conti solo se hai parecchi soldi in banca». L'idea di fare questo film Spike Lee l'ha avuta proprio qui al Lido un anno fa. «Mentre era in corso il festival - racconta - stavo attaccato alla tv a guardare quelle immagini incredibili. Ho deciso subito che avrei dovuto raccontare quella tragedia». Ed eccolo ad un anno di distanza col suo *Requiem* in contemporanea con un altro film dedicato ad un'altra pagina nera della storia americana: l'11 settembre descritto da Oliver Stone nel suo *World Trade Center*. Ma lui di fronte al paragone non ci sta: «Non credo - dice - che avrei mai potuto fare una fiction sull'11 settembre. Come si fa a scrivere una sceneggiatura su una tragedia? Io ho preferito il documentario per far parlare i testimoni, per mostrare le immagini reali. Spero che il mio film serva a smuovere la situazione: a New Orleans è tutto come prima: niente acqua, né luce. Il 70% della popolazione non può tornare. Bush giorni fa è andato lì e in conferenza stampa ha annunciato che la ricostruzione è in atto: come sempre tutte bugie».

WTC Buone intenzioni, brutto film
Oliver Stone:
«Vedo il cuore buono degli Usa»

di Alberto Crespi / Venezia

È il giorno dell'America, il giorno dei grandi temi: Spike Lee con l'uragano Katrina, Oliver Stone con l'attacco alle Twin Towers raccontato in *World Trade Center*. È il giorno in cui l'America affronta le proprie tragedie recenti con le armi del documentario civile (Lee) e del melodramma popolare ispirato a una storia vera (Stone). Ma che differenza di approccio, di stile, di impatto. Il documentario di Spike Lee, del quale parliamo qui accanto, è un pugno in faccia all'amministrazione Bush; il film di Oliver Stone è un roboante messaggio di riconciliazione nazionale, un manifesto iper-realistico all'insegna del «volemose bene». Dispiace dirlo, le intenzioni erano ottime, ma di buone intenzioni sono lastricate le strade del cattivo cinema: *World Trade Center* è, molto semplicemente, un brutto film. Come molti brutti film ha un intento nobile, e un cuore generoso: ma non basta a riscattare la monotonia del racconto, e ci vuole davvero un grande impegno per rendere noiosa la tragedia dell'11 settembre. Come capita in questi casi, sentir spiegare il film da Stone è più interessante che vederlo: «Ho voluto trovare l'eccezionale nel quotidiano - spiega il regista - raccontando la storia di due uomini che non sono eroi, ma vittime». I due uomini sono gli agenti della polizia portuale John McLoughlin e Will Jimeno, interpretati da Nicolas Cage e Michael Pena. Si trovavano nel centro commer-



ciali sotto le Towers, poco dopo l'impatto degli aerei, e lì furono sorpresi dal crollo della prima torre. Gli altri uomini della pattuglia morirono, loro rimasero per ore ed ore incastrati fra le macerie finché altri uomini, quelli si eroi, non riuscirono a tirarli fuori. Ieri McLoughlin e Jimeno, quelli veri, erano accanto a Stone in conferenza stampa con le loro mogli. Sono due uomini fortunati: perché l'hanno scampata quel giorno, e perché oggi la loro storia è un film. Secondo Stone, un film «sul cuore buono dell'America, sulla solidarietà, sulla necessità di conoscersi e di aiutarsi. Abbiamo bisogno gli uni degli altri. Viviamo in un mondo molto oscuro e il cuore ci unisce, mentre la politica ci divide. Certo, si potrebbe fare un film politico sull'11 settembre, e spero che prima o poi qualcuno lo faccia. Ma non era quello che interessava a me». L'intento di Stone era raccontarci l'odissea psicologica di due uomini imprigionati, e la gara di solidarietà che sopra le macerie si scatenò per salvarli - loro e, metaforicamente, l'America tutta. Questo secondo aspetto è, come dicevamo, il cuore generoso del film, raccontato però con pesante uso di stereotipi. Il primo aspetto - le lunghe ore di attesa di McLoughlin e Jimeno, immobilizzati dalle macerie - è invece la sua pancia claustrofobica ed estenuante, impaginata con svolazzi onirici (uno degli uomini vede Gesù Cristo, l'altro parla con l'immagine della moglie) forse autentici, ma cinematograficamente imbarazzanti. *World Trade Center* è emozionante solo nei primi 40 minuti, che precedono il crollo. Poi, si immobilizza come i suoi protagonisti. Il resto (il desiderio di vendetta che ha portato l'America, parola di Stone, «a intraprendere una guerra giusta, l'Afghanistan, e una sbagliata, l'Iraq») è fuori dal film, è nella storia.